

Recensione

Alain Badiou, *L'avventura della filosofia francese. Dagli anni Sessanta*, DeriveApprodi, 2013, 198 pp.

Gabriele Vissio

Cosa si intende con «filosofia francese»? La domanda non va sottovalutata e la questione non è banale, almeno se si pensa che il sintagma preso in considerazione può sembrare, secondo Badiou, «contraddittorio (la filosofia o è universale, o non esiste), sciovinista (che cosa intendere, oggi, con l'aggettivo «francese»?), e al contempo imperialista (il solito occidentalismo?) e antiamericanista (la *french thought* contro l'accademismo analitico dei dipartimenti di filosofia delle università anglosassoni)» (p. 6). Per Badiou con «filosofia francese» si tratta d'intendere un particolare momento – una localizzazione della vocazione universalista dell'inventiva filosofica – della filosofia la cui portata fondativa è paragonabile al momento greco che da Parmenide giunge ad Aristotele, passando per Platone e al momento tedesco che da Kant a Hegel include tutte le vicende dell'idealismo tedesco di Fichte e Schelling. C'è qualcosa in quest'affermazione che suona come una rivendicazione di un ruolo-guida cui il pensiero francese non è realmente nuovo; si può forse, almeno in una certa misura, paragonare questo momento, questa stagione, della filosofia francese che dagli anni Sessanta si è spinta sin oltre il declinare del secolo XX, all'epoca del *Siècle des Lumières*. Non è però una rivendicazione campanilista questa di Badiou ma, anzi, riconosce nella dimensione di singolarità di questo momento di creatività, il rivolgersi all'universale filosofico.

Il testo di Badiou rappresenta un tentativo di ricostruire un percorso, non necessariamente l'unico, né forse il più completo, che attraversi tutto il terreno aperto dal momento francese. D'altro canto, sebbene – per ammissione dello stesso autore – questo percorso sia affidato alla contingenza, esso nondimeno non si presenta come aleatorio. Esso è il percorso di Badiou stesso ed è la narrazione, attraverso gli scritti dell'autore contemporanei a quello momento, dei rapporti che egli intrattiene con gli autori di quella stagione filosofica. Attraverso la lettura di Badiou incontriamo così G. Deleuze, A. Kojève, G. Canguilhem, P. Ricoeur, J.-P. Sartre, L. Althusser, J.-F. Lyotard, F. Proust, J.-L. Nancy, C. Jambert, G. Lardreau e J. Rancière. Attraverso questa scelta che, come si è detto, è il frutto di una selezione

della cui contingenza solo una biografia può rendere conto, incontriamo nondimeno quelli che sono solo apparentemente degli assenti: Bergson, Brunschvicg, Merleau-Ponty, Bachelard, Foucault, Lacan. Il discorso non è, comunque, “provinciale”: il confronto col *momento francese* è occasione per discutere anche della e sulla grande filosofia universale: da Leibniz a Descartes, da Kant a Marx, da Hegel a Freud, da Lacan a Platone. Badiou non si nega e non si sottrae dinanzi al passato; forse anche per questo prima di ogni testo qui riproposto al lettore, l'Autore ha posto una breve premessa che ne chiarisce la natura, l'occasione, il senso con poche evocative parole introduttive.

Il momento francese – e Badiou con esso – è, nella propria originalità, una ripresa sistematica e organica della filosofia europea, un ritornare continuo ai vecchi problemi nel tentativo di delinearne di nuovi. È quello che emerge nel confronto con *La piega. Leibniz e il Barocco* di Gilles Deleuze. La stretta connessione Deleuze-Leibniz viene rinvenuta dalla scelta filosofica di fondo; non vi sono in filosofia che due unici schemi o paradigmi possibili: l'organicistico o il matematico, l'Animale o il Numero. Leibniz-Deleuze sceglie l'Animale, Badiou – dichiaratamente – sceglie il Numero. Il confronto si complica quando si tratta di ricostruire, come nello scritto su Alexandre Kojève e la recezione novecentesca di Hegel in Francia, il rapporto coi propri maestri e quello tra questi ultimi e un loro maestro comune. Il seminario di Kojève degli anni '30 viene così riconosciuto nella sua importanza, insieme al lavoro Jean Hyppolite, come punto originario di una certa recezione “romantica” di Hegel e Marx, contrapposta a quella della stagione successiva dello strutturalismo. Entrambe le opzioni si trovano in posizione di debolezza nel discorso di Badiou, in quanto conducono a un'incomprensione tanto di Hegel quanto di Marx. Si delinea così un progetto che vede come punto nodale del discorso il recupero dello Hegel della *Logica* di contro allo Hegel della *Fenomenologia*, in funzione di una nuova (ri)comprensione di Marx. I due scritti su George Canguilhem e Paul Ricoeur non avrebbero in realtà nulla in comune, se non il tentativo, presente in entrambi, di ricercare una certa teoria del soggetto nei due autori. In Canguilhem questo lavoro appare complicato ma prezioso, in quanto conduce alla determinazione di un Soggetto che si articola negativamente come «resistenza» alle funzioni oggettivanti e, positivamente, come *umanità, conoscenza, finzione* che «sposta» la direzione del senso all'interno del proprio *centro ambientale*. Al contrario, con Ricoeur il tono è di aperta polemica e di critica; non solo contro Ricoeur, ma in primo luogo contro di lui. Il vero punto è la svolta teologica della fenomenologia in Francia, e Ricoeur ne è coinvolto in quanto rappresenta lo snodo focale di questo movimento. Nello specifico Badiou scorge la vera posta in gioco in *La Memoria, la storia, l'oblio* nel soggetto cristiano, precisamente nella necessaria sovra-determinazione cristiana del soggetto cui, implicitamente, conduce il discorso ricoeuriano sul perdono. È questo, in fondo, che costituisce per Badiou la presenza di una visione *militante* del soggetto cristiano in Ricoeur ed è questo che, a detta dello stesso autore, Ricoeur non gli avrebbe mai perdonato. Forse il più autobiografico dei testi proposti è invece quello che riguarda il rapporto con Jean-Paul Sartre, analizzato e smembrato nei suoi

passaggi attraverso una tripletta (dialettica?) di relazioni: *convocazione*, *revocazione*, *fedeltà*. In ogni caso il confronto con Sartre è anche l'occasione di confronto con la *propria* filosofia del soggetto, un soggetto che si intesse e si ordisce nella *verità* – in una possibilità di accesso alla verità – che non implica alcun rapporto, dialettico o intenzionale, con un oggetto: la filosofia di un soggetto senza oggetto. Se il rapporto con Sartre non può che essere definito «complicato», quello con Louis Althusser non lo è certamente di meno, anzi. Nel capitolo su Althusser e il (ri)cominciamento del materialismo dialettico – uno dei testi più lunghi del libro – non ne va solo della ripresa critica di un autore centrale, non solo per Badiou, ma di un confronto con l'intera esperienza filosofica dei marxismi e del marxismo che tanta parte doveva avere nella Francia prima e dopo il Maggio '68. Il pensiero di Althusser, il suo recupero della *differenza impura* tra il materialismo storico e il materialismo dialettico, la necessaria critica che ne consegue ai marxismi «volgari», sono per il Badiou di quegli anni – ma forse anche per il Badiou contemporaneo – un imprescindibile punto critico di confronto. La rassegna prosegue poi con una recensione a *Le Différend*, di Jean-François Lyotard. Il commento a quello che il suo autore ha definito il «mio (unico) libro di filosofia», conduce a un doppio confronto con quelli che sono, a modo di vedere di Badiou, gli unici due veri modi della ricerca filosofica: quello del paradigma *giuridico* e quello del paradigma *matematico*. L'inquisizione contro la costruzione, la prova contro la dimostrazione. In realtà, in Lyotard, pare esserci una preferenza spiccata – anche se non sempre dichiarata – per il diritto contro la matematica; questo anche in virtù della critica al genere della *speculazione*. La critica lyotardiana alla speculazione, tutta incentrata sulla critica al “risultato”, conduce la critica dell'Autore al soggetto hegeliano a mancare drammaticamente il bersaglio. La comprensione matematica del soggetto è la sua comprensione politica, di contro ad una concezione puramente giuridico-storica; il limitarsi al punto di vista del diritto, secondo Badiou, è alla radice dell'attuale impossibilità di comprendere a fondo categorie marxiane come quella di proletariato. Intendere, per esempio, il proletariato in senso giuridico-storico significa vederlo come soggetto responsabile e non come fedeltà a una serie di procedure o, in altre parole, a una «sequenza evenemenziale». Solo il punto di vista matematico-politico può rendere realmente ragione del soggetto in questo senso, un soggetto che in-esiste. I due scritti su Françoise Proust e Jean-Luc Nancy, sono invece dedicati alla questione *fine/finitudine/finitezza*. Il confronto con i due conduce Badiou a mettere alla prova la sua filosofia dell'infinito. Nel primo caso attraverso un'attenta discussione sulla nozione di *evento*, attraverso la proposta cui l'autrice perviene all'interno di un serrato dialogo con Kant circa la nozione del *sublime*; nel secondo caso attraverso il tentativo di costruire un ponte tra la propria posizione e l'*offerta riservata* della finitezza in Nancy. Più serrato il contributo sul libro della collaboratrice e amica Barbara Cassin, *L'effetto sofistico*, dove la proposta neo-sofista di una *logologia* contrapposta all'*ontologia*, conduce l'Autore a una critica radicale al «montaggio istoriale» à la *Heidegger* in funzione di un recupero “forte” di Platone nella prospettiva di ripristinare le condizioni per la costruzione di una nuova metafisica per il nostro

tempo. La questione proletaria riemerge, dopo Lyotard, nella discussione/recensione del libro *L'Ange, ontologie de la révolution* di Guy Lardreau e Christian Jambet. È l'occasione per Badiou di riproporre una contrapposizione politica e personale alla *Gauche prolétarienne* e per valutare il bilancio «metafisico» che i due propongono della propria esperienza di rivoluzionari radicali. Ne emerge l'incapacità di Lardreau e Jambet di comprendere realmente gli eventi della Rivoluzione culturale e del Maggio '68 e, peggio, mostrano d'aver conservato dall'esperienza della *Gauche prolétarienne* quella lettura ristretta e riduzionista del proletariato che li conduce ancora, nell'*Ange*, a una posizione che – nel giudizio di Badiou – resta conservatrice, se non segretamente fascista. L'ultimo incontro/confronto del libro è la riproposizione di uno scritto-conferenza su Jacques Rancière, “compagno” e avversario filosofico e politico Badiou. Qui ne va della (ri)comprensione di tutto una serie di avvenimenti che connettono strettamente il maggio francese e gli avvenimenti della Cina maoista all'interno di un'analisi della relazione tra sapere e potere. Il confronto con Rancière è anche un modo per sottrarre la feconda dialettica *sapere/potere* alla lettura foucaultiana e riconnetterla con la sua origine nella *Repubblica* platonica.

Il libro di Alain Badiou non è un'opera storiografica, non è un'antologia retrospettiva, né una sorta di autobiografia per frammenti. In un tempo in cui sempre di più di consolidano proposte di filosofie e metafisiche nel senso del *dono*, il libro in questione si presenta tutt'al più come una proposta di *invito*, di *con*-vocazione alla filosofia. Attraverso il confronto con i protagonisti della filosofia francese della seconda metà del secolo scorso Badiou invita a un confronto nuovo con la filosofia. «*Quale* filosofia?» ci si chiederà. Innanzitutto la filosofia di Badiou, che in questa serie di confronti lunghi una vita non solo emerge in controluce ma, in realtà, si mette alla prova, si testa e si “critica”. In seconda battuta è, come da titolo, la filosofia francese; quel particolare *momento* dello spirito europeo del Novecento che si è coraggiosamente (ri)proposto di pensare *fondativamente* il senso del filosofare e che lo ha fatto non solo speculativamente ma anche come coinvolgimento del filosofo nella vita politica. In terzo luogo, ma non in ultimo, la filosofia a cui si è con-vocati è la *filosofia universale*, non nel senso di una *filosofia perennis* che sempre uguale sarebbe destinata a tornare e a renderci dei meri ripetitori dei grandi del passato ma, al contrario, come compito che, nel decorso d'avventura del pensiero da Platone in poi, trova oggi la necessità di essere re-vocata in sede fondativa. L'invito *di* Badiou e *con* Badiou è di tornare a pensare radicalmente il posto della filosofia e del filosofo e di farlo (anche) sulla scorta di quel « *momento*» che ha trovato la sua strada in Francia a partire dagli anni '60 e che forse, non solo in Francia, non ha ancora finito di dare a pensare.